

Susanne Beyer

La scia di Penelope

Nutrimenti  mare

A Laura, Thomas e Sylvia

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2013

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © James Robinson Taylor

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-239-0

ISBN 978-88-6594-240-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-241-3 (MobiPocket)

Solitudine è ascoltare il vento e non poterlo raccontare a nessuno.
Jim Morrison

Indice

L'uomo che surfava su una chitarra	13
Stregata dai Mini	17
Penelope alla Transat	23
Voglia di oceano	29
Doppiando Finisterre	35
Vodka ballast	43
All'inizio di tutto	55
Fuori dal guscio	61
Arrivo a Madeira	83
Oltre ogni ostacolo	87
Sola tra cielo e mare	123
Turbolento incontro all'equatore	147
Terra, per Giove!	157
Acqua e vento	171

Questo libro avrebbe potuto essere pronto un anno fa, ma non essendo stato scritto in buona parte per essere pubblicato, ha avuto bisogno di riposare per un po' sulla mia scrivania.

La trascrizione del mio diario di bordo dal quaderno mi ha permesso di rivivere ogni istante di questa regata e non solo.

Mi sono impegnata a non cambiare nulla dello scritto originale: ho lasciato parole, errori, sfoghi, che riletti a posteriori mi hanno fatto sentire spesso in imbarazzo. Modificarlo, però, avrebbe reso poco o nulla di ciò che ho vissuto. Una buona parte, in ogni caso, è rimasta in quelle pagine dure di sale, nell'inchiostro sciolto dall'acqua e nella scrittura malferma e confusa degli ultimi giorni.

Come sa bene chi mi conosce, non è nella mia natura parlare di me al di fuori della piccola cerchia di amici. Scrivere questo libro mi è costato fatica e la prima bozza che ho scritto 'intorno' al diario originale era totalmente impersonale, perché l'avevo scritta per raccontare ad altri. Passato il disagio iniziale, si è poi rivelato un modo piacevole

di ripensare a tutto e di citare chi mi ha accompagnato in questo viaggio.

Ringrazio Mikke, per avermi spinto a trascrivere il diario, per le serate passate a convincermi a scrivervi qualcosa intorno e per aver letto la bozza facendomi notare la *manca*za di me in quei primi tentativi.

Spero che questo breve racconto riesca a essere sufficientemente coinvolgente da trasmettere a qualcuno la voglia di continuare a fare sport per creare le avventure di una vita.

Dedico queste pagine a quelli che vogliono sognare di farcela, qualsiasi sia la loro avventura, grande o piccola, per mare o per terra.

Dedico la gioia di avercela fatta a mia madre e a mio padre, che mi hanno involontariamente regalato questa mia vita in mare.

Cuori alti!

L'uomo che surfava su una chitarra

Diamoci una mossa, quelli ci inseguono!

Scivoliamo veloci in un mare che diventa sempre più scuro. Sta diventando buio...

Vestiti di nero, come nei film, con il classico abbigliamento da 'cattivi', due uomini ci inseguono e sembrano proprio intenzionati a beccarci.

Dai, mettiamo lo spi grande, siamo troppo lenti!

È già buio pesto quando riusciamo a entrare nella darsena del cantiere e le luci arancioni troppo forti mi accecano e confondono i passaggi.

Affianchiamoci qui, presto presto! Nascondiamo la barca a terra, ce ne sono tante altre e lei è piccola, non la troveranno!

Corri corri! Ho visto una specie di albergo laggiù tra gli alberi, su delle palafitte.

Corriamo come matti, è buio, non so dove sto mettendo i piedi e ho paura di inciampare. Quelli ci stanno alle costole!

Raggiungiamo la strana costruzione. Siamo dentro. È fatta.

Siamo in regata, cazzo! Non possiamo stare qui dentro in eterno. SIAMO IN REGATA!

Aspettiamo qualche minuto, ore, non lo so più, ma dobbiamo andare. SIAMO IN REGATA!!!

Ok, andiamo, ma non facciamo cavolate. Se mi beccano è la fine!

Scendiamo piano verso il piazzale, dove ci sono centinaia di barche, e penso già a come faremo a rimettere *Penelope* in acqua e continuare la regata.

Cavolo, le scarpe! Ho dimenticato le scarpe in stanza! Devo tornare a prenderle!

Ma se non le usi mai, sei sempre scalza a bordo!

No, devo andare, tu vai avanti, io torno subito.

Torno su di corsa. Un maledetto cane è ora rinchiuso nel giardino dell'albergo. Non so come fare a passare. Presto, mi serve un'idea. Gli lancia un bastone, magari è cretino e ci casca.

Vai, corri cagnetto! Dribblo la bestiola, corro come una matta, recupero le scarpe e giù verso la barca.

Bene. Siamo di nuovo in mare e in regata.

Seguiamo una corsia per nuotatori, devo stare a prua per guardare se c'è qualcuno che nuota. Ci mancava questo...!

Ora il percorso per nuotatori si infila in una galleria, troppo stretta per noi. Bisogna andare dritti come fusi, altrimenti strisciamo le fiancate sui muri. Non possiamo lasciare la randa altrimenti il boma rischia di incastrarsi sulle pareti.

È buio pesto, non vedo nulla. Strizzo gli occhi per non investire nessuno. Vedo qualcosa proprio davanti alla nostra prua: un uomo? Ma è in piedi! Su cosa cavolo sta in piedi? Ah sì, sta surfando, sta surfando!

Un uomo in frac, con le code del vestito che svolazzano, il cappello a cilindro perfettamente calzato in testa, sta surfando su una chitarra. L'acqua è verde, illuminata dal fondo e l'uomo surfa... su e giù, s'immerge e poi torna fuori, abilissimo, sembra una danza! È meraviglioso... si muove come un delfino, elegante e leggero.

I sogni si lasciano sognare, ma non trascrivere, non da me almeno. Bisognerebbe disegnarli, perché non perdano il loro senso.

In alcuni casi – come in questo – per me fanno parte dei ricordi, esattamente come gli eventi vissuti.

Questo è un sogno fatto al Gran Premio d'Italia del 2011, durante il mio turno di riposo, mentre Guido era al timone.

Mancavano cinque mesi alla Transat e tutti i soldi per affrontarla.

Stregata dai Mini

Nel luglio del 2006 camminavo sulla banchina di Ponza. Era il momento migliore della giornata: avevo ormeggiato e – con una scusa un po' inventata, ma più che valida – mi incamminavo verso il paese.

Era il mio primo anno di comando e ogni volta che toccavo terra era un sollievo. Armatori contenti, barca all'ormeggio, una birra gelata che mi aspettava.

Dovevo percorrere il pontile galleggiante, raggiungere il bar, sedermi ed ero arrivata. Da lì guardavo il mare e mi rilassavo. Semplice.

Quel giorno mi fermai a metà banchina: quattro ragazzi stavano seduti di fianco alla loro barca, uno scafo di sei metri e mezzo e largo tre... Un Mini 650.

Io avevo ventisette anni, loro molti meno. Erano proprio degli sbarbatelli, tra i sedici e i diciotto, francesi ovviamente!

Mi soffermai a guardare la barca, un vecchio prototipo un po' malconcio, ma ben attrezzato. Cominciammo a chiacchierare, mi offrirono una lattina di birra e mi raccontarono che erano in vacanza con la loro microbarca.

Venivano da qualche parte del Sud della Francia – non ricordo esattamente – e facevano campeggio nautico.

Mi colpirono molto e loro si mostrarono incuriositi e affascinati dalla barca sulla quale io lavoravo: un bellissimo ketch aurico del 1914. Trenta tonnellate di legno, due alberi, chilometri di cime, bozzelli pesantissimi di ogni dimensione, nessun ausilio meccanico o elettrico per le manovre delle vele. *Tirrenia II* è un oggetto storico, una barca d'epoca di un'eleganza capace di commuovermi ogni volta che la guardo.

Lavoravo da circa quattro anni imbarcata come marinaio e l'armatore mi aveva affidato il comando nell'ottobre dell'anno prima. Quel primo inverno come responsabile lo passai in cantiere per i lavori di restauro. Fu un'esperienza utilissima.

Insomma, io e quei quattro ragazzetti passammo una serata simpatica a parlare di barche.

Era luglio e la stagione era cominciata a maggio, con il varo dopo i lavori di restauro. Partecipavamo al circuito del Prada Challenge, riservato alle barche d'epoca, così eravamo sempre in un posto diverso.

La tensione di quel primo anno era alta. Non avevo mai portato una barca così grande e impegnativa, ma feci tutte le regate in calendario e andò molto bene.

Da Ponza tornammo verso nord, a La Spezia, e proposi all'armatore di partecipare anche alle regate di Mahón (Minorca). L'opzione era aperta, poiché – appunto – era il mio primo anno di comando e volevo procedere con cautela, senza forzare la mano.

Tra l'altro, Silvia, la mia marinaia (o 'secondo', come si dice), era una ragazza alle primissime armi. Ci eravamo conosciute sulle banchine un anno prima e la chiamai per lavorare con me fin dall'inizio, così portammo avanti insieme i lavori di restauro.

Ad agosto formai un bell'equipaggio di sei persone e partimmo da La Spezia per andare diretti su Mahón. Mi pareva di affrontare un lunghissimo viaggio e così in effetti era.

Con una barca del genere è tutto molto impegnativo. Incontrammo cattivo tempo e al primo tentativo di passare il golfo del Leone fummo ricacciati indietro.

Avevamo solo tre giorni di finestra meteo prima che il Leone si scatenasse in una delle sue famose *sburiane*, così, dopo qualche ora di attesa durante la notte alla fonda di fronte all'isola di Porquerolles, ci rimettemmo in mare, senza poterci fermare a fare carburante, che ci bastava appena per fare la manovra all'arrivo.

Bolinammo con un mare faticoso, ma a metà traversata entrò un bel nord est teso e *Tirrenia II* – questa vecchia signora del mare – faceva velocità impressionanti con vento in poppa.

Fu una bella prova per me e fui contenta di aver scelto un equipaggio meraviglioso.

Ricordo quando arrivammo all'imboccatura di Mahón, un porto bellissimo; misi la prua al vento per ammainare tutte le vele – operazione che richiede un po' di tempo su una barca aurica con solo cinque persone di equipaggio – e in quel momento ci rendemmo conto di quanto il vento e il mare fossero violenti.

Ci sembrava di avere compiuto un'impresa e per noi era così.

Sono sempre stata attratta dalle lunghe navigazioni e, soprattutto, dalle regate d'altura.

Fin da ragazzina le ho sempre preferite alle regate tra le boe.

Anche con *Tirrenia II* partecipavamo alle 'lunghe' ed erano in assoluto le mie preferite. Ciò che rende piacevole e appassionante la lunga permanenza in mare è soprattutto

l'equipaggio, e in più di dieci anni di lavoro su questa barca ho stretto le amicizie più importanti della mia vita.

I legami che si sono creati tra alcuni membri dell'equipaggio sono strettissimi e si è formato una specie di nocciolo duro, un nucleo che è diventato parte della mia famiglia. Persone speciali, che hanno vite lavorative che non riguardano il mare, ma che sono legate ad esso da una passione profonda.

Dopo il trasferimento e le regate a Mahón ci fu la regata di collegamento su Imperia, dove ci aspettava un'altra settimana di prove, poi altra lunga di collegamento su Cannes, lì un'altra settimana di regate e così via, da maggio a ottobre. È stato un periodo bellissimo, in cui ho conosciuto persone meravigliose.

Durante questa prima stagione al comando sono state queste stesse persone a insegnarmi molte cose sul mio lavoro: alcuni limiti che andavano superati, atteggiamenti che con il tempo ho modificato. Sono stati mesi faticosi, durante i quali ho dovuto mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato negli anni, cercando di gestire il timore di non farcela e di fare errori che possono costare carissimi, per la barca e per l'equipaggio.

Ho imparato a trasformare la paura in attenzione, il senso in decisioni rapide; ho imparato che si apprende qualcosa anche dall'ultimo ragazzino salito a bordo.

A giornate di dure regate seguivano serate di feste pazze. Di giorno seri e precisi (sono un po' teutonici in questo), di sera scatenati. Tutti condividevamo la stessa filosofia e cercavamo di fare del nostro meglio, con grande soddisfazione anche dell'armatore.

Quanta energia!

Il lavoro mi dava una soddisfazione e non c'era fatica sufficiente a farmi cambiare idea.

Insomma, tornammo a Genova, alla base, alla fine di ottobre di quel primo anno di comando e mi accorsi che

avevo riportato a casa, oltre a una grande esperienza, anche un pensiero fisso, un'idea nuova: il virus della 'minite' mi aveva già colpito, ma ancora non lo sapevo.

Durante i trasferimenti e le regate lunghe cercavo di immaginare come dovesse essere la navigazione in solitaria su una barca come il Mini 650. Mi faceva paura solo l'idea!

Le regate oceaniche, le barche per affrontarle e gli skipper erano sempre bidimensionali, come le pagine delle riviste di vela sulle quali comparivano; non mi ha mai sfiorato l'idea di approcciare una cosa del genere.

In oceano avevo fatto solo trasferimenti, sempre in equipaggio, e le barche da corsa le avevo guardate dalle banchine, in occasione della partenza delle grandi regate dal Nord della Francia.

Una regata oceanica... figurarsi! Non mi basterebbe una vita per sentirmi pronta!

Erano sempre i sogni degli altri.

Ora, però, l'idea del Mini non mi mollava più. Cominciai a pensare che, non so come, potevo provarci.